

a cura di Luisa Flauto

**G**iorgio Gaber sta scrivendo quello che sarà il suo nuovo spettacolo autunnale. Finiti i due anni di repliche (246) di «Io se fossi Gaber» è il momento di preparare una nuova auto-confessione, una nuova satira della società di oggi. Lo hanno definito un animale da palcoscenico, ma anche un cronista dell'anima del nostro tempo. Lui, né cantante né attore, continua ad avere da anni, con questo suo speciale ruolo nel mondo dello spettacolo, un sicuro successo. Simpatico, intelligente, antido, si fa amare da un pubblico che lo sente particolarmente vicino e sincero.

*«Sono in debito con il pubblico e in credito con il teatro. Sono in una posizione un po' scomoda ed emarginata, non appartengo né alla musica leggera né alla prosa. È il pubblico che rende possibile il mio lavoro, che mi permette di fare cose faticose da sopportare, di dire cose che ad altri non permetterebbe».*

Tutto vestito di grigio, cravatta, camicia azzurra, i capelli lunghi, come trasgressione sempre latente, siede rilassato, anche se pensieroso, fuma molto e parla con naturalezza. Rappresenta una precisa generazione. In lui si rispecchiano molti della sua età...

**La cravatta che indossi è il segno di un cambiamento di rotta?**

*Non credo, metto la cravatta per pigrizia, per non dover cambiare quando vado in scena. È una scelta banalissima che non rappresenta alcun mutamento. Fino a poco tempo fa andavo in scena con un maglione e mantenevo questo abbigliamento anche nella vita. Oggi che sul palcoscenico con me ci sono anche i musicisti, l'indossare tutti la cravatta rende la nostra presenza normale, meno provocatoria. Non amo avere due immagini: quella privata e quella pubblica. Non sono poi esibizionista e quindi rifugio dagli abiti vistosi.*



## GIORGIO GABER

**Nel tuo ultimo spettacolo dedicavi un intero monologo al cosiddetto look. In che termini ne parlavi?**

*Il mio era un discorso sul desiderio di vestirsi in modo normale: la voglia di mettere un golf blu, una maglietta bianca, senza gli inutili sforzi che nell'ambito della moda l'individuo compie per distinguersi. Ne parlavo in termini massificanti. Certo lo spettacolo, come hai visto, sfiorava spesso questo discorso ed è chiaro che la moda, secondo me, fa proprio parte di questa costrizione nel seguire un certo indirizzo.*

**Un certo conformismo nelle scelte di moda è comune oggi sia ai giovani sia ad un pubblico di élite, anche se con espressioni diverse. Cosa pensi di questa continua ricerca esteriore di un'immagine?**

*Probabilmente il fenomeno è da attribuire ad una mancanza di fiducia nella possibilità di distinguersi attraverso realtà più profonde. Viviamo in uno strano momento sociale ed è chiaro che nell'esteriorità ci sia un desiderio di differenziarsi in qualche modo. Ma se da una parte esiste questa spinta, dall'altra c'è la trasformazione di questa in un fatto massificante, in un atteggiamento comune a tutti. Si parte da una voglia di essere unici e si diventa tutti uguali.*

**D'altra parte, anche gli «alternativi» di una volta finivano per essere tutti uguali...**

*Sì, mi piaceva di più però il travestimento carnevalesco di quegli anni. Era più divertente ed interessante come segnale. Oggi questo gioco della finzione mi piace molto dal punto di vista psicologico, mentre dal punto di vista esteriore diventa un po' volgare.*

**Quali sono dunque gli stimoli più interessanti per il tuo lavoro?**

*È chiaro che anche gli atteggiamenti formali, e quindi anche la moda, possano essere indicazione dei tempi, ma in questo momento mi interessano soprattutto gli atteggiamenti sentimentali della gente, la loro emotività. A seconda del momento in cui vivo individuo l'angolazione che mi sembra predominante e scrivo un pezzo nuovo.*

**Cosa c'è nell'aria in questo momento e di cosa parlerà il tuo nuovo lavoro?**

*Sento una gran voglia di parlare proprio dei sentimenti, di quanto si senta o non si senta, di quanto ci si inventi di sentire, di quanto in realtà non sentiamo, e di quanto ci occupiamo magari della fame in Africa e non soffriamo per nostra madre che muore. Mi interessa questo gioco isterico dei sentimenti. La gente oggi soffre di*

*meno ma gioisce anche di meno e quindi vive di meno.*

**Tutto questo rispecchia anche il tuo modo di essere?**

*Sì. Alle volte ho questa voglia di capire cosa sento, cosa provo di fronte ad un fatto che mi traumatizza. Molto spesso bisognerebbe chiedersi se i nostri sentimenti, i nostri amori, siano dovuti più ad isteria che a fatti reali. Chiaramente anche questo è legato ad un discorso di massificazione, di annientamento dell'individuo. È per questo che vorrei entrare di più nel mondo di ciascuno, per lo meno nel mio. Voglio cercare di indagare se un uomo che non si sente parte di nulla, come noi oggi, in cui l'appartenenza ci è estranea, con i dubbi del proprio esistere, possa effettivamente avere una capacità sentimentale.*

**Oggi sei quindi più interessato alla tua anima che al sociale?**

*Sì, oggi mi affascina di più il piccolo mondo, quello sentimentale. Non lo si può saltare per passare al sociale. Questo del resto noi lo avevamo già visto, se ne era già parlato. Oggi mi sembra che si debba di nuovo passare di lì prima di arrivare a qualsiasi momento aggregativo con altra gente.*

**Sono pienamente d'accordo, ma credi dunque che l'appartenenza a qualche cosa sia ancora possibile?**

*Sì, assolutamente. È un modo di essere indispensabile. Il rimpianto di tornare a sentirsi parte di qualche cosa esiste, è un bisogno naturale.*

**Come cerchi di comunicare tutto questo al tuo pubblico?**

*Provocando, altrimenti non mi diverto. Sia Sandro Luporini, che scrive i testi con me, sia io, vogliamo che la gente esca dai nostri spettacoli con un po' di caos in testa, che debba poi rimettere insieme le sue idee, i suoi pezzi. Se questo non avviene il lavoro è frustrante perché la comunicazione con il pubblico è per me una molla essenziale, mi carica, mi rende euforico.*

a cura di Luisa Flauto

**G**iorgio Gaber sta scrivendo quello che sarà il suo nuovo spettacolo autunnale. Finiti i due anni di repliche (246) di «Io se fossi Gaber» è il momento di preparare una nuova auto-confessione, una nuova satira della società di oggi. Lo hanno definito un animale da palcoscenico, ma anche un cronista dell'anima del nostro tempo. Lui, né cantante né attore, continua ad avere da anni, con questo suo speciale ruolo nel mondo dello spettacolo, un sicuro successo. Simpatico, intelligente, antido, si fa amare da un pubblico che lo sente particolarmente vicino e sincero.

«Sono in debito con il pubblico e in credito con il teatro. Sono in una posizione un po' scomoda ed emarginata, non appartengo né alla musica leggera né alla prosa. È il pubblico che rende possibile il mio lavoro, che mi permette di fare cose faticose da sopportare, di dire cose che ad altri non permetterebbe».

Tutto vestito di grigio, cravatta, camicia azzurra, i capelli lunghi, come trasgressione sempre latente, siede rilassato, anche se pensieroso, fuma molto e parla con naturalezza. Rappresenta una precisa generazione. In lui si rispecchiano molti della sua età...

**La cravatta che indossi è il segno di un cambiamento di rotta?**

Non credo, metto la cravatta per pigrizia, per non dover cambiare quando vado in scena. È una scelta banalissima che non rappresenta alcun mutamento. Fino a poco tempo fa andavo in scena con un maglione e mantenevo questo abbigliamento anche nella vita. Oggi che sul palcoscenico con me ci sono anche i musicisti, l'indossare tutti la cravatta rende la nostra presenza normale, meno provocatoria. Non amo avere due immagini: quella privata e quella pubblica. Non sono poi esibizionista e quindi rifuggo dagli abiti vistosi.



## GIORGIO GABER

**Nel tuo ultimo spettacolo dedicavi un intero monologo al cosiddetto look. In che termini ne parlavi?**

Il mio era un discorso sul desiderio di vestirsi in modo normale: la voglia di mettere un golf blu, una maglietta bianca, senza gli inutili sforzi che nell'ambito della moda l'individuo compie per distinguersi. Ne parlavo in termini massificanti. Certo lo spettacolo, come hai visto, sfiorava spesso questo discorso ed è chiaro che la moda, secondo me, fa proprio parte di questa costrizione nel seguire un certo indirizzo.

**Un certo conformismo nelle scelte di moda è comune oggi sia ai giovani sia ad un pubblico di élite, anche se con espressioni diverse. Cosa pensi di questa continua ricerca esteriore di un'immagine?**

Probabilmente il fenomeno è da attribuire ad una mancanza di fiducia nella possibilità di distinguersi attraverso realtà più profonde. Viviamo in uno strano momento sociale ed è chiaro che nell'esteriorità ci sia un desiderio di differenziarsi in qualche modo. Ma se da una parte esiste questa spinta, dall'altra c'è la trasformazione di questa in un fatto massificante, in un atteggiamento comune a tutti. Si parte da una voglia di essere unici e si diventa tutti uguali.

**D'altra parte, anche gli «alternativi» di una volta finivano per essere tutti uguali...**

Sì, mi piaceva di più però il travestimento carnevalesco di quegli anni. Era più divertente ed interessante come segnale. Oggi questo gioco della finzione mi piace molto dal punto di vista psicologico, mentre dal punto di vista esteriore diventa un po' volgare.

**Quali sono dunque gli stimoli più interessanti per il tuo lavoro?**

È chiaro che anche gli atteggiamenti formali, e quindi anche la moda, possano essere indicazione dei tempi, ma in questo momento mi interessano soprattutto gli atteggiamenti sentimentali della gente, la loro emotività. A seconda del momento in cui vivo individuo l'angolazione che mi sembra predominante e scrivo un pezzo nuovo.

**Cosa c'è nell'aria in questo momento e di cosa parlerà il tuo nuovo lavoro?**

Sento una gran voglia di parlare proprio dei sentimenti, di quanto si senta o non si senta, di quanto ci si inventi di sentire, di quanto in realtà non sentiamo, e di quanto ci occupiamo magari della fame in Africa e non soffriamo per nostra madre che muore. Mi interessa questo gioco isterico dei sentimenti. La gente oggi soffre di

meno ma gioisce anche di meno e quindi vive di meno.

**Tutto questo rispecchia anche il tuo modo di essere?**

Sì. Alle volte ho questa voglia di capire cosa sento, cosa provo di fronte ad un fatto che mi traumatizza. Molto spesso bisognerebbe chiedersi se i nostri sentimenti, i nostri amori, siano dovuti più ad isteria che a fatti reali. Chiaramente anche questo è legato ad un discorso di massificazione, di annientamento dell'individuo. È per questo che vorrei entrare di più nel mondo di ciascuno, per lo meno nel mio. Voglio cercare di indagare se un uomo che non si sente parte di nulla, come noi oggi, in cui l'appartenenza ci è estranea, con i dubbi del proprio esistere, possa effettivamente avere una capacità sentimentale.

**Oggi sei quindi più interessato alla tua anima che al sociale?**

Sì, oggi mi affascina di più il piccolo mondo, quello sentimentale. Non lo si può saltare per passare al sociale. Questo del resto noi lo avevamo già visto, se ne era già parlato. Oggi mi sembra che si debba di nuovo passare di lì prima di arrivare a qualsiasi momento aggregativo con altra gente.

**Sono pienamente d'accordo, ma credi dunque che l'appartenenza a qualche cosa sia ancora possibile?**

Sì, assolutamente. È un modo di essere indispensabile. Il rimpianto di tornare a sentirsi parte di qualche cosa esiste, è un bisogno naturale.

**Come cerchi di comunicare tutto questo al tuo pubblico?**

Provocando, altrimenti non mi diverto. Sia Sandro Luporini, che scrive i testi con me, sia io, vogliamo che la gente esca dai nostri spettacoli con un po' di caos in testa, che debba poi rimettere insieme le sue idee, i suoi pezzi. Se questo non avviene il lavoro è frustrante perché la comunicazione con il pubblico è per me una molla essenziale, mi carica, mi rende euforico.